

CLAUDIO TOSATTO

## IL LEONE IN GABBIA

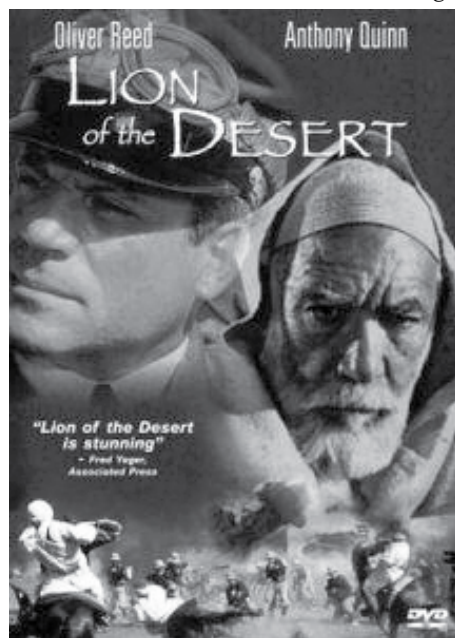
STORIA E VICISSITUDINI DEL FILM THE LION OF THE DESERT

**Q**ual è la differenza tra una generica informazione e una presa di coscienza, tra sapere ed essere consapevoli? Che ruolo svolgono il cinema e il documentario sull'acquisizione della consapevolezza storica? Quale sarebbe la nostra idea su determinati eventi del Novecento (pensiamo per un istante alla Shoah e ai filmati degli

alleati che mostrano i mucchi di cadaveri nei lager) senza filmati che ce li mostrano, ma anche senza film che dal passato traggono spunto? E ancora, che cosa penseremmo se questi materiali esistessero ma non fossero mai stati messi in onda? Il questo senso il film *The Lion of the Desert* e la sua mancata circolazione in Italia sono un'occasione per comprendere le logiche che stanno dietro alla mancata divulgazione degli eventi e alla rimozione delle responsabilità del colonialismo italiano, un processo che nel nostro paese si è verificato nel dopoguerra. Cinema e televisione, adeguatamente utilizzati, potrebbero svolgere un ruolo cruciale nel risvegliare la riflessione sul colonialismo e più in generale sul passato dell'Italia, ma i governi del dopoguerra non hanno fatto nulla per impedire che da più parti venisse coltivato il mito di un colonialismo "dal volto umano" e quello degli "italiani brava gente", esaltando in alcuni casi i meriti della colonizzazione italiana.

Il film narra le gesta di Omar Al Mukhtar. Questi, popolarissimo in Libia e considerato un eroe nazionale, era, e per molti versi è ancora, praticamente sconosciuto in Italia che pure ne stabilì la morte per impiccagione nel 1931. Quando venne trascinato in catene al cospetto dei giudici militari italiani, Omar Al Mukhtar aveva 74 anni, l'aria mite di un vecchio e lo sguardo indomito di un guerriero inafferrabile: il *Leone del deserto*.

Nel 1979 si cominciò dunque a parlare in Italia e nel mondo di una pellicola, diretta dal regista siro-americano Moustapha Akkad, che raccontava del capo della resistenza senussita, catturato e impiccato a Solluch il 16 settembre 1931.



Nell'estate dello stesso anno il film entrò in produzione e nelle redazioni dei giornali italiani cominciarono a giungere le immagini tratte dalle prime sequenze girate: il leggendario *mujhiadin* era interpretato da Anthony Quinn e il generale italiano Rodolfo Graziani da Oliver Reed. Colpiva il fatto che in Libia si stava producendo un kolossal di argomento storico con un budget di 35 milioni di dollari e un cast internazionale in cui spiccavano Rod Steiger, nei panni di Mussolini e Irene Papas in quelli di Mabrouka, fiera donna beduina, mentre Raf Vallone interpretava il commissario Daodiace e Gastone Moschin il maggiore Tomelli.

Le notizie provenienti dal Gebel cirenaico – dove Akkad girava i primi esterni potendo contare su circa 8500 comparse, 5 mila cavalli e 250 tecnici internazionali – giunsero in Italia sollevando polemiche: infatti nonostante la produzione fosse britannica (Falcon international productions), in buona parte il film era stato finanziato dal colonnello Muammar Gheddafi.


Il film fu proiettato nel 1981 negli Stati Uniti provocando stroncature e un'interrogazione parlamentare; successivamente se ne riparlò in Italia nel 1982 quando, giunto in Europa, fu programmato a Parigi. Chi si aspettava di vederlo nel nostro paese restò deluso: *The Lion of the Desert* non vi giunse mai, almeno attraverso i normali canali di distribuzione che i film percorrono per giungere nelle sale cinematografiche.

I più curiosi e intraprendenti andarono a Nizza o a Lugano a vederlo e raccontarono che l'opera di Akkad riprendeva i canoni di narrazione dei film western o di guerra, suddividendo “buoni” e “cattivi” e facendo culminare l'intera vicenda nella sfida tra i due protagonisti, Al Mukhtar e Graziani. I soldati italiani rappresentati nel film sono crudeli nelle rappresaglie e vigliacchi in battaglia. La preponderanza tecnologica dei blindati e degli aerei è espressione di una nuova barbarie tutta occidentale, che contrasta con la semplicità del villaggio cirenaico dove Omar Al Mukhtar insegnava il Corano ai ragazzini. Nel film vengono rappresentate apertamente le politiche di repressione attuate dall'Italia fascista in Cirenaica: le rappresaglie sulle popolazioni civili, il reticolato di 300 chilometri al confine con l'Egitto e soprattutto la deportazione dell'intera popolazione nomade e seminomade della Cirenaica (circa 100 mila persone) in campi di concentramento, nei quali però circa il 40 per cento dei deportati, sono tutti avvenimenti che fanno parte della storia del nostro paese e dei quali non si parla quasi mai. Nei confronti della storia della Libia il nostro colonialismo, durato almeno una trentina d'anni, rimane una forma di violenza e una cesura dalle forti ripercussioni, e questo con buona pace del mito degli “italiani brava gente”.

In merito alle qualità espressive di questa produzione esistono diverse posizioni: lo storico inglese Denis Mack Smith definì innovativo «questo bel film: mai prima d'ora gli orrori e la nobiltà della guerriglia sono stati espressi in modo così memorabile, in scene di battaglia così impressionanti; mai l'ingiustizia del colonialismo è stata denunciata con tanto vigore». E sottolineava: «Chi giudica questo film col criterio dell'attendibilità storica non può non ammirare l'ampiezza della ricerca che ha presieduto alla ricostruzione minuziosa di ogni episodio»<sup>1</sup>.

In Italia si levarono voci di accusa contro la pellicola, ma nel film la verità viene rispettata, tanto che lo storico Paolo Calchi Novati affermò che il film «è fin

<sup>1</sup> «Cinema Nuovo», n. 275, febbraio 1982, p. 20.



troppo tenero sul comportamento italiano e di Graziani in particolare in Libia», e finalmente «offre il punto di vista arabo, così raramente rappresentato, ignorato e a volte persino disprezzato. Si guarderà il film facendo attenzione ai suoi contenuti, validi, seri, veri»<sup>2</sup>. Akkad dichiarò che «non è un film politico, è la grande avventura di un uomo», e Angelo Del Boca, più di recente, ha precisato: «Gheddafi ha commissionato il film più per ragioni di politica interna che estera, per rafforzare il nazionalismo libico»<sup>3</sup>.

Ad ogni modo, per ammissione dello stesso Akkad, il film fu un fiasco, difatti guadagnò, in giro per il mondo, circa un milione di dollari. A questo proposito, la testimonianza di Drew Middleton, corrispondente militare del «New York Times» e del «New Republic», non certo sospetto di simpatie verso il mondo arabo, è illuminante: «Il film affondò al box office, fu stroncato da critiche prevenute che videro parallelismi con la lotta palestinese contro Israele, pur essendo essenzialmente preciso [sul piano storico, ndr]»<sup>4</sup>.

In Italia non fu possibile vederlo in «prima visione» e anche le proiezioni militanti furono osteggiate: nel 1987 quattro pacifisti del Coordinamento per la pace di Trento (Marta Anderle, Franco Esposito, Renato Paris e Paolo Terzan) provarono a proiettarlo la sera del 10 marzo 1987 ma videro la Digos intervenire per impedirne la proiezione per mancanza del nulla osta e furono per questo incriminati dalla magistratura.

Più di un anno dopo, nel settembre 1988, al festival Riminicina (ma con meno clamore era già avvenuto nel 1983 al Festival di Montecatini) la pellicola venne proiettata alla presenza dello stesso Akkad. Il regista raccontò che la domanda alla censura era stata presentata ma il visto venne negato: «Furono fatti dei discorsi in parlamento contro il film, per questo venne probabilmente negato il visto di censura, questo almeno mi rispose il distributore: che la domanda era stata respinta, non so altro»<sup>5</sup>. Da ricerche effettuate nel febbraio 2003 presso la Commissione per la revisione cinematografica della Direzione generale del cinema, risulta invece che la domanda per ottenere il visto della censura che permettesse la libera commercializzazione del film non venne mai presentata.

Da quando giunsero in Italia le prime notizie e immagini che lo riguardavano, *The Lion of the Desert* suscitò l'interesse del mondo politico. Lo stesso Akkad ammise che per le riprese effettuate in Italia (il set venne montato nelle stanze di Palazzo Farnese a Caprarola, poi a Latina e infine al Centro sperimentale di cinematografia dove furono ricostruiti una cittadina della Cirenaica e il tribunale militare di Bengasi) fu messo in guardia contro possibili atti di violenza: decise di sottoporre la sceneggiatura ad alcuni componenti dell'allora Msi e li invitò sul set quando venne girata la scena dell'entrata di Graziani a Bengasi. All'uscita del film negli Stati Uniti nel 1981 fu proprio un esponente del Movimento sociale, il deputato Olindo Del Donno, a presentare una interrogazione parlamentare chiedendo quale atteggiamento il governo italiano intendesse assumere in me-

<sup>2</sup> Cfr. Paolo D'Agostini, *Noi colonialisti diventati censori*, «la Repubblica», 20 settembre 1988.

<sup>3</sup> Per la dichiarazione di Akkad cfr. P. D'Agostini, *Noi colonialisti*, cit. La dichiarazione di Del Boca mi è stata personalmente confermata a voce dallo stesso.

<sup>4</sup> [www.pakistanlink.com/Mowahid/09-22-2000.html](http://www.pakistanlink.com/Mowahid/09-22-2000.html).

<sup>5</sup> P. D'Agostini, *Noi colonialisti*, cit.

rito alla distribuzione commerciale di un film che lanciava «durissime accuse ai soldati italiani, trattati come nazisti assetati di sangue»<sup>6</sup>. A questa rispose Raffaele Costa, sottosegretario agli Esteri, il quale informò il parlamento che fin dal maggio 1981 erano state acquisite informazioni relative alla pellicola dalla rappresentanza italiana a Washington e dal consolato a New York, dalle quali risultava la forte impostazione anti-italiana del film. Ciò veniva attribuito sia al finanziamento che Gheddafi aveva garantito alla produzione sia alle esigenze di carattere propagandistiche del governo libico. Nel suo intervento Costa ribadiva che «in sede storica il giudizio sull'umanità del soldato italiano appare sostanzialmente definito e non certo suscettibile di revisione, tanto meno in sede cinematografica». E aggiungeva: «Le vicende narrate nella pellicola si riferiscono a un passato lontano - in cui tuttavia l'Italia ha messo in atto una politica morbida e sostanzialmente civile - passato che è estraneo al profilo attuale del nostro paese; resta però il fatto che i giudizi da essa provocati potrebbero essere estesi alla realtà dell'Italia d'oggi, creando presupposti sfavorevoli allo sviluppo delle relazioni bilaterali». Relazioni che in quel periodo attraversavano un momento particolarmente favorevole e a tal proposito, Emo Egoli, presidente dell'Associazione per l'amicizia italo-araba, ricorda: «La proiezione del film non era mai stata autorizzata perché nessuno aveva mai chiesto la prescritta autorizzazione al ministero dello Spettacolo. Tutto questo per non deteriorare i rapporti tra Italia e Libia che intorno ai primi anni ottanta erano ottimi»<sup>7</sup>.

Costa informava che la rappresentanza italiana a Tripoli era stata invitata ad esprimere il proprio disappunto alle autorità libiche, ma il film veniva comunque proiettato in Libia con normale affluenza di pubblico, senza particolari clamori pubblicitari e non era stata avanzata alcuna richiesta di proiezione del film sul territorio italiano. Il sottosegretario concludeva dicendo: «resta inteso che, se da parte libica si intende mettere in risalto fatti e vicende storicamente inesatte a fini di propaganda politica interna o internazionale, essa ha naturalmente piena capacità di azione ma dovrà poi assumersi tutte le conseguenze del suo operato»<sup>8</sup>.


L'onorevole Costa venne poi erroneamente indicato da «Panorama», nell'articolo di Enrico Magrelli, *C'è uno scheletro nel deserto* (18 settembre 1988), come il censore che nel 1982 pose il veto alla libera circolazione della pellicola in quanto «lesiva dell'esercito», ma a nostra precisa sollecitazione in merito, l'attuale presidente della provincia di Cuneo ha smentito tale informazione, come aveva già fatto all'epoca in cui era apparsa sul settimanale e aggiunse «non ho mai avuto occasione di visionare e tanto meno di giudicare la pellicola»<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> *Atti parlamentari* della Camera dei deputati, VIII Legislatura, seduta dell'11 gennaio 1982, p. 5405.

<sup>7</sup> Per il film «*Il Leone del Deserto*» la «parola» passa alla Pretura, «Il Gazzettino», 30 settembre 1987. Nel 1981 la Libia varò un nuovo piano quinquennale, a gennaio il ministro del Commercio con l'estero Enrico Manca si recò a Tripoli e ad aprile fu la volta del ministro degli Esteri libico Abdessalam Jallud a venire in visita in Italia. Il 1981 può essere considerato un anno record negli affari tra Libia e Italia. Tripoli importò merci italiane per 4800 miliardi. Cfr. Angelo Del Boca, *Italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Mondadori, 2001, pp. 502-503.

<sup>8</sup> *Atti parlamentari* della Camera dei deputati, VIII Legislatura, seduta dell'11 gennaio 1982, p. 5405.

<sup>9</sup> Raffaele Costa, corrispondenza all'autore, 2 dicembre 2002.



Evidentemente il film venne bandito per motivazioni attinenti alla politica come conferma lo stesso Akkad, ma siccome la censura, almeno nei paesi democratici, consiste non tanto in tagli imposti dal potere, quanto in sottili compromessi e complicità di fatto tra le società di produzione e i pubblici poteri, sul fronte interno si preferì attribuire la mancata commercializzazione della pellicola allo scarso interesse che questa aveva suscitato fra coloro che, in Italia, si occupano di distribuzione cinematografica. Il film venne comunque presentato al Mifed (Cinema and Television International Multimedia Market, la più importante “vetrina” commerciale per gli audiovisivi in Italia), quindi qualche distributore era pronto ad acquisirne i diritti, ma in quell’occasione si scomodò lo stesso presidente dell’Ente fiera, per sbattere il film fuori dalla manifestazione<sup>10</sup>. In ogni caso sia la solerzia del presidente sia l’attenta vigilanza della Digos, che intervenendo a Trento il 10 marzo 1987 impedì la proiezione del film «perché privo dei visti della censura amministrativa e dell’autorizzazione ministeriale», contribuirono a riportare in parlamento la questione: nel novembre dello stesso anno gli esponenti di Democrazia proletaria chiedevano alla presidente Iotti che *The Lion of the Desert* venisse proiettato in aula in quanto «testimonianza di elementi della storia colonialista d’Italia»<sup>11</sup>. A novembre dell’anno successivo, in occasione della visita ufficiale del ministro degli Esteri libico, il maggiore Abdessalam Jallud, il segretario del Partito socialista italiano, Bettino Craxi, espresse una ferma condanna al colonialismo italiano in Libia e l’intenzione di far programmare *The Lion of the Desert* sul secondo canale della televisione di stato, ma il film non venne mai messo in onda.

A queste dichiarazioni fecero seguito le parole dell’allora presidente della Commissione difesa alla Camera, Lelio Lagorio, riportate anche nella sua biografia: «Gli italiani non amano sentirsi dire che il nostro paese ha grosse responsabilità storiche nei confronti della Libia. Ecco perché la verità che è raccolta nei nostri archivi non viene mai fuori. Ecco perché, ad esempio, il film sull’eroe nazionale libico Al Mukhtar non è mai stato proiettato in Italia»<sup>12</sup>.

Tuttora il film non può essere proiettato ma viene comunque commercializzato in versione home video attraverso i più noti canali distributivi, in particolare su Internet, dov’è anche visibile in streaming sul sito [www.youtube.com](http://www.youtube.com).

<sup>10</sup> Tatti Sanguineti, *Faccette nere*, «Europeo», 23 settembre 1988. Questo è quanto indicato nell’articolo e quanto il suo autore ci ha confermato telefonicamente, pur non potendo essere più preciso in merito alle generalità del presidente.

<sup>11</sup> «La Stampa», 11 settembre 1987.

<sup>12</sup> Lelio Lagorio, *L’ultima Italia*, Franco Angeli, 1991.